

***“Andavano di luogo in luogo, annunciando la Parola.  
Filippo ...predicava loro il Cristo.”***

**Chiamati a servire la mensa della Parola, della preghiera, della carità.**

Come Stefano, anche Filippo.

A causa delle persecuzioni o della crescita dei bisogni, anche i Sette scelti dalla comunità di Gerusalemme e confermati dagli Apostoli, completano il loro ministero di servizio ai poveri e agli emarginati (inizialmente erano le vedove povere del gruppo ellenista di Gerusalemme) mettendosi ad annunciare il Cristo, dedicandosi a quel servizio della Parola, che secondo *Atti 6* doveva essere riservato ai Dodici, insieme con la preghiera.

Siamo proprio agli esordi del ministero apostolico, ancora non c'è la chiarezza che sarà raggiunta ad Antiochia con il Vescovo Ignazio, cioè la tripartizione del ministero nelle chiese locali con un Vescovo, un presbiterio, e un corpo di diaconi. Ma già nei primi anni della vita della chiesa si vide che le comunità avevano bisogno di un servizio fondamentale che le alimentasse con l'annuncio della Parola che fa nascere la fede in Cristo risorto, con la preghiera liturgica che con l'Eucaristia nutre il popolo in cammino, e con la carità verso i poveri, i piccoli, i peccatori, gli scartati, per mostrare la misericordia del Padre verso la condizione di sofferenza dei suoi figli. Tre direzioni del servizio che sono inseparabili. Perciò Stefano e Filippo oltre a servire i poveri, annunciano il Cristo e provocano alla preghiera. Questo, caro Eduard, sarà anche il tuo compito, complesso e importante, per la nostra Chiesa.

Del resto Luca nel suo Vangelo (cfr. Lc 10) aveva posto le fondamenta di questa unità quando alla domanda circa come ottenere la vita eterna aveva messo in ordine tre cose: l'amore del prossimo, con l'esempio del buon samaritano; il primato dell'ascolto della Parola di Gesù rispetto all'attivismo, con l'episodio di Marta e Maria; e subito dopo la preghiera, con l'insegnamento sul Padre nostro e la certezza del dono dello Spirito santo da parte del Padre buono dei cieli ai suoi figli. La carità, la Parola e la preghiera, sono dunque gli elementi necessari tanto alla salvezza del singolo, come al cammino della comunità se vuole seguire il Cristo.

**Servire, non comandare**

Tu sai già, caro Eduard, che il diacono anche se non possiede la pienezza del sacramento dell'Ordine, che ha solo il vescovo, né le prerogative del presbitero, ha già la radice e la ricchezza dell'elemento essenziale di questo sacramento: la diaconia, il servizio. L'apostolo infatti è il “servo dei servi” di Dio, ma tutti i ministri ordinati sono definiti appunto dal senso profondo del nome che portano: sono ministri, cioè servitori. Solo più tardi nella storia i presbiteri e i vescovi saranno definiti ‘sacerdoti’, recuperando alcuni elementi dei riti e delle figure dell'Antico testamento, nonostante la lettera agli Ebrei avesse escluso la necessità di questo ritorno alle figure antiche, visto che in Cristo esse erano assorbite e superate. Lo spostamento di atten-

zione fece sì che nei secoli si desse sempre più spazio alla funzione sacerdotale strettamente legata al sacrificio (*sacerdotium ad sacrificium*), rispetto alle altre funzioni del ministero ordinato. E si è accentuata la separazione rispetto ai battezzati laici e la superiorità gerarchica rispetto a loro. Solo con la *Presbiterorum ordinis* del Vaticano II, dopo tre anni di riflessioni, i Padri conciliari giunsero alla riscoperta e alla definizione delle caratteristiche iniziali del ministero.

Fin dall'inizio, secondo il Nuovo testamento, il servire (*diakonein*) è ciò che determina la radice di ogni esistenza cristiana. Esso dà un fondamento sacramentale all'essere cristiano, all'edificazione carismatica della Chiesa, come pure all'invio in missione degli apostoli e più tardi al ministero – derivante dall'apostolato – della proclamazione del Vangelo, della santificazione e della direzione delle Chiese. Gli apostoli sono infatti nel medesimo tempo il germe della Chiesa e l'inizio del sacro ministero (cfr. AG 5). Perciò il *servire* è la caratteristica essenziale del ministero di apostolo e l'esigenza della diaconia è propria di ogni ufficio ecclesiale.

È soprattutto Paolo a sviluppare la dimensione ministeriale dell'apostolato: per se stesso l'Apostolo utilizza molto spesso questi termini per indicare il dono e il compito che egli ha ricevuto nello Spirito del Risorto: egli è “diacono della nuova alleanza” (2 Cor 3,6), il suo ministero è “diaconia dello Spirito” (2 Cor 3,8), “diaconia della giustizia” (2 Cor 3,9), “diaconia della riconciliazione” (2 Cor 5,18). Egli è “diacono di Dio” (2 Cor 6,4), “diacono” della Chiesa corpo di Cristo (cf. Col 1,25), “diacono” del Vangelo per il dono della grazia di Dio a lui concessa (cf. Ef 3,7).

Non solo l'apostolato, che si ricollega direttamente all'opera di Cristo-servo, ma anche i ministeri contemporanei o successivi a quello apostolico, emanando a loro volta da esso, ne ricevono l'impronta diaconale. Quando l'attesa del ritorno immediato del Signore si allenta e gli apostoli mettono in conto la loro scomparsa, e quando il peso dell'attività pastorale comunitaria si fa per loro troppo consistente, allora essi si attorniano di collaboratori e prevedono anche dei successori: ad essi partecipano la loro diaconia, in forme e modalità diverse.

Dentro a questa diversità però resta sempre un filo rosso che collega tutti i servizi: “*vi sono diversità di diaconie, ma uno solo è il Signore*” (1 Cor 12,5). I ruoli stabili di servizio alla comunità, che sono chiamati in vari modi, hanno come denominatore comune l'essere servizi relativi a Cristo da una parte e alla Chiesa dall'altra. E' significativo che Gesù, nel vangelo di Luca, dopo avere detto che il più grande deve diventare come il più piccolo, aggiunga: “e chi governa come colui che serve” (Lc 22,26-27), cioè colui che guida deve essere diacono.

La missione di servo che Cristo ha ricevuto dal Padre e trasmette agli apostoli e questi ai loro collaboratori e successori per l'edificazione ecclesiale è il dato primordiale da cui risulta che vi sono particolari compiti di *uno per gli altri*. Il potere di Cristo è per il servizio e ogni potere che Cristo ha trasmesso alla Chiesa è dentro alla medesima logica diaconale.

Deve restare perciò esclusa, nella Chiesa di sempre, ogni gerarchia di rango, ogni superiorità del ministro sugli altri fedeli: i ministeri non sono 'dignità' che rivestano chi li detiene di una superiorità rispetto agli altri battezzati, ma veri e propri 'servizi' in favore degli altri battezzati. Se il Nuovo Testamento avesse voluto dare l'idea della superiorità, avrebbe utilizzato la categoria di 'sacerdozio' oppure termini che indicavano potere politico o militare, non avrebbero certo scelto diaconia. La dedicazione diaconale alla Chiesa rappresenta, quindi, un dato essenziale del ministero neotestamentario, che non è mai presentato come indipendente dalla comunità, sopra di essa o in qualche modo fuori di essa, ma sempre dentro di essa, al suo servizio.

### **Chiamati a convertirci, per chiamare i giovani**

Questa riflessione sul dato della sacra scrittura ci provoca in due direzioni. La prima riguarda noi ministri ordinati, perché siamo indotti a riflettere sul tempo e le energie che dedichiamo in misure a volte squilibrate o troppo a servizio delle celebrazioni e delle devozioni o troppo alla catechesi e agli incontri o troppo alla attività caritativa o organizzativa. In genere direi che nella nostra diocesi dobbiamo imparare a spezzare di più il pane della Parola e a far crescere una migliore pastorale della carità nelle parrocchie, rispetto alle celebrazioni e alle iniziative devozionali. A volte cadiamo nel troppo spiritualismo, a volte nel troppo attivismo. E la triplice mensa alla quale abbiamo promesso di servire dal giorno della nostra ordinazione, la dobbiamo difendere dalle richieste degli altri e anche dalle nostre preferenze personali, altrimenti saremo poco efficaci nel fare conoscere il Cristo! La nostra preghiera personale regolare, il nostro nutrirsi con calma della Parola di Dio, il nostro vivere la pastorale come la forma più alta di carità che possiamo fare, sono esperienza indispensabile, vitale per la nostra perseveranza e per la nostra santificazione. Possiamo e dobbiamo rinunciare a tante altre cose che ci divorano il tempo e occupano il cuore.

C'è una seconda riflessione che si può fare. Il convertire la nostra voglia tutta umana di comandare, di affermarci e avere successo, in un atteggiamento fondamentale di servizio e di dedizione agli altri nella comunità, ha anche un valore vocazionale, non è solo necessario per la nostra santificazione. Credo che i più giovani siano attratti da coloro che sanno servire senza pretese, che sanno impegnarsi per gli altri gratuitamente, che rinunciano alle soddisfazioni e al benessere per amore dei più piccoli e dei più poveri, che sanno avere la pazienza di aspettare chi va più piano e cade nel cammino, che vogliono il bene anche di chi è lontano, freddo, chiuso, che rinunciano ai propri soldi e ai propri affetti per essere più liberi nell'amare. E quando noi ministri ci avvicineremo a loro per chiamarli a seguire Gesù amando la Chiesa come una madre, per servire la fede e la carità dei fratelli, potremo essere ascoltati. Non abbiamo paura di chiamare i giovani al servizio di Cristo e della Chiesa! Ma rendiamoci simili a Lui perché la nostra testimonianza sia veritiera!

+Lorenzo, arcivescovo